



L'INCARICO

Jacopo si guardava attorno senza capire. Era la prima volta che aveva la percezione di assistere al sorgere del sole al tramonto.

Si trovava concentrato ad irrigare quel piccolo fazzoletto di orto accanto alla sua casa, piantumato con i prodotti essenziali per arricchire la cena di verdure genuine di sicura provenienza, cercando di affrettarsi per non lasciarsi sorprendere dall'oscurità della sera.

In quel torrido crepuscolo dell'ultimo giorno di luglio del 2028, prima settimana di autentica estate dopo una stagione altalenante di sole, temporali e temperature poco consone al periodo, mentre distrattamente impugnava l'irrigatore in direzione delle radici delle piante di pomodoro e zucchine, preso da tutt'altri pensieri, aveva l'impressione che la tonalità della luce attorno a lui riprendesse vigore.

Alzando lo sguardo, poteva ammirare un cielo pulito e sereno, mentre a ponente vi era una nuvolosità cupa e insistente, che oscurava completamente il sole del tramonto, generando già le prime ombre della sera incipiente.

Tuttavia, quella luce inconsueta che ora attirava la sua attenzione non proveniva da ponente, bensì da levante, dove all'alba sorge il sole, i cui raggi illuminavano il suo corpo ancora disteso a letto.

D'istinto chiuse l'irrigatore e si incamminò verso una zona sgombra di alberi, di bassa vegetazione e di qualsiasi altro ostacolo, dalla quale poteva beneficiare della possibilità di spaziare liberamente la visuale in ogni direzione.

La sua casa, sulla facciata di levante, era illuminata dalla luce del sole, come accadeva solo di prima mattina, solo che in quel momento il sole non si vedeva. Ciò che invece si osservava a oriente era un grande ammasso concentrato di nuvole di un bianco assoluto, imponente nelle sue fattezze di un immenso fungo, contornate da mille sfumature di colori pastello.

Il suo pensiero andò immediatamente all'immagine di un altro fungo, di triste memoria storica, che richiamava gli ultimi eventi della seconda guerra mondiale, avvenuta alla metà del secolo scorso, svoltisi in terre troppo lontane per potersi immedesimare e con effetti tanto devastanti da non essere neppure immaginati. Guardando il contorno del cappello informe delle nuvole candide, come all'interno della trabeazione di un tempio greco, la mente di Jacopo si lasciò andare

alla fantasia e i suoi occhi riuscirono a distinguere un susseguirsi di figure e scene di vita, alle volte informi, altre volte più nitide.

Immagini - quali le sembianze di persone e animali conosciuti, il volto contornato dalla criniera di un leone, oppure una sfinge, riflessa dalla luce arcaica che ha illuminato il percorso dell'umanità - che gli fecero balenare alla mente il ricordo delle antiche civiltà della costellazione del leone, di diecimilacinquecento anni addietro. Una rivisitazione mentale della storia dell'uomo condensata in pochi attimi, contemplando un ammasso di nuvole sospese nel cielo in una giornata qualunque; un riesame che spaziava nel triangolo ideale di antichissime civiltà, delle quali sono rimasti, a perenne memoria, le piramidi e i templi sul Nilo in Egitto, quelli, molti ancora oscurati dalle foreste, di Angkor Man in Cambogia, e quelli di Teotihuacan nei pressi di Città del Messico.

Perso in quella visione e nelle osservazioni che la sua mente, lasciata a briglia sciolta, stava fantasticando, non si accorse che la luce se n'era quasi completamente andata, lasciando spazio alle ombre della notte, che lo sorprese ancora in piedi con lo sguardo rivolto all'insù, in una sera d'estate come tante, immerso in sogni più grandi di lui.

Mentre ritornava sui suoi passi, Jacopo ripensò alla strana visione di poco prima, un fenomeno che non gli era mai capitato di vedere, che però gli aveva riportato alla mente la storia antica e i suoi misteri irrisolti.

La storia delle civiltà antiche era stata da sempre la sua grande passione.

Jacopo viveva da solo nella sua casa di Fagagna. Più che un'abitazione, era un ricettacolo di libri e di pubblicazioni di ogni genere, sparsi in ogni angolo. Nemmeno la cucina, dove nel tempo libero amava cucinare prelibatezze di ogni genere, che saltuariamente condivideva con i suoi amici fidati, sempre quelli, ne era priva.

Non aveva mai avuto una donna. Dopo la morte dei genitori, essendo figlio unico, era rimasto da solo. Ma la solitudine non gli pesava affatto. Anzi, amava sempre ripetere che rappresentava un valore aggiunto. Come il silenzio. Come la meditazione.

Tuttavia, era consapevole di avere quella che lui definiva una debolezza. Era superstizioso, e pertanto la sua vita era condizionata da tutti quei ragionamenti che si innescavano all'improvviso quando veniva a trovarsi in una condizione scatenante: alle volte bastava solo la vista di un gatto nero, senza nemmeno la necessità che gli attraversasse la strada.

Oppure la presenza di una scala a mano qualsiasi, anche da cantiere, piazzata nelle vicinanze. Figurarsi se ne possedeva una per i suoi lavori di potatura e di giardinaggio!

Mentre ritornava verso l'orto, il suo pensiero continuava ostinato ad analizzare quanto aveva appena visto nel cielo, in particolare quella strana luce.

Raccolte le verdure che già aveva sistemato ai bordi delle aiuole prima di iniziare ad innaffiarle, Jacopo si diresse verso l'ingresso di casa con l'idea di prepararsi la cena, ma prima di entrare rivolse ancora uno sguardo verso l'alto, al cielo.

L'oscurità era ormai calata riempiendo tutto di ombre immobili che sembravano osservarlo senza suscitare alcun rumore, se non quello del silenzio. Il cielo era costellato di stelle, esteso come un'immensa calotta che ricopriva ogni cosa fin dove il suo occhio riusciva a spingersi.

Dopo aver cenato, e come d'abitudine sorseggiato l'ultimo caffè prima di dedicarsi al sonno, si ritirò in quell'angolo della sua casa dove da sempre passava gran parte della sua giornata. Una stanza con un enorme tavolo di legno massiccio al centro, sul quale trovava spazio ogni apparecchiatura necessaria al suo lavoro. Sì, perché Jacopo faceva il geologo libero professionista. I muri erano tappezzati di carte morfologiche di ogni genere, con curve di livello, sezioni del sottosuolo, rocce e loro caratteristiche, e molto altro. Addossato a una parete il grande focolare, con la trave ed i ripiani per le legna ingombri di rocce, ciottoli e pietre di ogni varietà e fattispecie. Il disordine regnava sovrano in quella stanza, nella quale solamente chi la utilizzava - cioè lui - riusciva a districarsi agevolmente.

Si guardò attorno quasi sbadatamente e con fare automatico, senza pensarci, accese la radio. Quindi si sedette e riavviò il computer. Mentre scorreva la posta elettronica ancora da aprire, la sua attenzione fu attratta da un messaggio pervenuto poco prima dall'Università degli Studi di Udine, lo aprì e iniziò a scorrerlo:

*Caro collega, ma soprattutto caro amico,
questa volta sono a proporti un'indagine che interessa in particolare lo studio della morfologia della zona collinare nel tuo paese, Fagagna, un luogo che reca il toponimo di Turusele.*

Si tratta non tanto e non solo di una semplice indagine geologica, perché studi del genere ne sono stati fatti nel tempo sicuramente a bizzeffe, bensì della definizione di un'ipotesi delle motivazioni che hanno portato alla modellazione di quell'ambiente. Questo alla luce della evidente caratteristica artificiale del particolare contesto.

Più che un incarico, conoscendo quelle che da sempre sono le tue passioni per la storia e la ricerca dell'origine delle cose quando si tratta della terra, quello che sono a proporti è cercare di documentare le ragioni di una siffatta costruzione.

La Regione Friuli Venezia Giulia ha concesso all'Università di Udine un finanziamento per una pubblicazione di carattere storico-culturale, relativa a un paese o località che potenzialmente ne abbia i requisiti, e io ho subito pensato a te e a quel sito

dove ci siamo ritrovati a disquisire durante una passeggiata alcuni, o forse parecchi anni orsono.

Sono certo che accetterai di buon grado questa nuova sfida, e che la porterai a termine con la passione che ti contraddistingue, non fosse altro perché riguarda una parte del tuo paese che so esserti particolarmente cara.

Il rettore dell'Università di Udine, Magnifico dottore professore Alessandro Vivarelli.

Con un profondo sospiro, Jacopo appoggiò entrambi i gomiti sul tavolo, davanti alla tastiera, allargando il palmo delle mani e dentro queste, con fare alquanto pensieroso, posò il mento.

Chissà per quale ragione il rettore aveva scelto proprio Fagagna per quella pubblicazione, e per giunta proprio lui per realizzarla? Ora che ci pensava, ricordò il giorno in cui avevano deciso di fare una scampagnata geologicamente istruttiva sulle colline, per scambiarsi pareri e impressioni sull'origine geologica dell'arco collinare morenico. Era stato una decina di anni prima, o forse anche qualcosa in più, quando entrambi stavano collaborando ad una rivista specializzata del settore. E lui non era ancora diventato il magnifico rettore.

Già in quella circostanza Vivarelli aveva manifestato un evidente interesse verso le potenziali motivazioni che avevano concorso alla realizzazione di quel sito artificiale perché, a suo dire, avvolto in un alone di mistero. Lo stesso mistero che successivamente aveva sfiorato anche lui, pur non spronandolo ad approfondire la ricerca.

«E adesso che faccio, cosa gli rispondo?» si chiese a bassa voce, meditando fra sé. «Non saprei neppure da dove iniziare. Però la proposta mi stuzzica. Potrei prendermi qualche giorno per ragionarci sopra, cercando nel frattempo di fare mente locale sul come e dove poter andare ad attingere in via preliminare notizie e testimonianze.»

Neanche il tempo di terminare quelle riflessioni, e Jacopo stava già digitando sulla tastiera la sua risposta:

Caro Alessandro,

la tua proposta mi giunge inaspettata, e ciò che chiedi mi appare al momento di una complessità estrema, non fosse altro per la ricerca di documenti che possano far luce su quello che per me ha sempre costituito un mistero. Tuttavia, trattandosi del mio paese, mi riservo di ragionarci sopra per qualche giorno.

Ringraziandoti fin d'ora della considerazione e della fiducia che hai ritenuto di riporre in me, unitamente alla consolidata amicizia che ci lega, mi riprometto di darti una risposta a breve, confidando che sia positiva.

Jacopo.

Ecco, adesso si era proprio lasciato prendere la mano dall'entusiasmo, considerò con un sospiro, abbandonandosi sullo schienale della sedia. «Vorrà dire che ci penserò domani. Sì, domani.»

Terminate le ultime mansioni che si era ripromesso di fare entrando in quello che a tutti gli effetti era il suo rifugio, più che un ufficio, decise infine di ritirarsi in camera per il meritato riposo.

Disteso sul letto, riconsiderò ancora la stranezza di quella proposta, nonché l'estrema difficoltà di portarla a termine per l'assoluta mancanza di notizie storiche, non sapendo da dove cominciare. Tuttavia, tutti dicevano che la notte portava consiglio e se così fosse stato, l'indomani avrebbe iniziato a pensarci sopra. Con ciò, spense la luce e con essa ogni attività di quella lunga giornata.

Ben presto il suo sonno si popolò di uno strano sogno, che lo catapultò in una realtà molto lontana.

Si rivide in un bambino, avvolto in una lunga tonaca munita di un cappuccio a coprirgli il capo, mentre stava faticosamente salendo un'interminabile scala a pioli di legno, impugnando una torcia accesa nella mano sinistra, immerso nell'oscurità di una caverna.

Ad ogni soffio di vento che saliva dalle profondità la fiamma sussultava cambiando colore e creando ombre senza forma e prive di senso sulle rocce circostanti. In quella condizione, salire ogni gradino gli costava una fatica indicibile. Davanti e dietro alla sua esile figura, per quella scala ripida si stavano issando altri bambini come lui, senza volto, senza proferire parola, tutti accomunati nella stessa condizione, con le torce che spendevano una fioca luce nell'ambiente altrimenti buio. Nel silenzio spettrale che avvolgeva quella scena quasi irreali, l'unico fiavole rumore di sottofondo era il gorgoglio invisibile e lontano di un'acqua che scorreva.

La scala sembrava non avere fine e, pur sforzandosi, non riusciva a distinguere quanti erano i bambini davanti a lui impegnati nella salita verso la meta sconosciuta; così come non riusciva a farsi un'idea, voltandosi, di quanti lo stesse-ro seguendo. Trascorso un tempo che parve interminabile, la fila dei bambini raggiunse il termine della scala, sbucando infine all'aperto per respirare a pieni polmoni l'aria frizzante della notte. La volta celeste era illuminata da miliardi di stelle, un immenso soffitto sospeso nel vuoto.

Come comandata da un ordine invisibile, quella moltitudine di bambini si dispose a semicerchio intorno a una figura abbigliata come tutti loro, posta di schiena, che teneva nella mano destra un lungo bastone da pastore appoggiato a terra. Più oltre si intravedeva una grossa pietra con una sagomatura insolita, che ricordava vagamente una donna seduta in posizione semisdraiata, con le

ginocchia piegate all'insù, mentre stringeva nelle mani giunte sul grembo un recipiente piatto.

La singolare figura col bastone si materializzò lentamente in un uomo esile e molto alto, che adagio si girò verso di loro, mostrando un volto scavato dall'età, con una lunghissima barba bianca e due occhi di fuoco, per osservarli uno ad uno, senza un gesto o una parola. Terminata la disamina, si rimise nuovamente di spalle rispetto ai bambini, fermandosi immobile con lo sguardo fisso alla strana pietra.

Al di là di quel promontorio, nella vallata sottostante, si poteva scorgere nell'oscurità lo scintillio dell'acqua, una distesa immensa, sconfinata come il mare. All'improvviso un urlo lacerante si riverberò tutto intorno, spandendosi giù nella vallata e disperdendosi in una vasta eco. Quella figura spettrale l'aveva emesso a squarciagola mentre sollevava furiosamente il bastone verso il cielo, accompagnato dal movimento della testa per dare maggiore enfasi al gesto.

A un tratto, dalla volta celeste si staccò una stella, che a velocità sorprendente parve venirgli incontro, avvolgendolo nella sua luce sempre più intensa, insopportabile ed accecante.

Jacopo fece un balzo nel letto, ritrovandosi sveglio e seduto con le gambe cavalcioni, ancora con l'urlo straziante che gli opprimeva le orecchie e negli occhi il terrore della stella che gli correva addosso. Sudato e tremante, accese tutte le luci della camera per guardarsi attorno in cerca di conforto e sicurezza, ritrovandosi improvvisamente sgomento e impaurito. Faticando ancora a metabolizzare l'accaduto, con le gambe ancora tremanti, si alzò di scatto con un balzo dirigendosi senza indugio alla finestra.

Fuori la notte era ancora giovane, con il cielo ammantato da una miriade di stelle, come nel sogno. Ogni cosa risultava immobile, tutto taceva.

Tranquillizzandosi pian piano, al pensiero che in fondo si era trattato soltanto di un brutto sogno, si soffermò ad osservare il firmamento, come per accertarsi che non vi fosse veramente qualche stella traballante, prossima a cadere, quindi se ne tornò a letto.

Considerò che lo strano sogno, dopo l'inconsueto tramonto veduto quella sera, era il secondo presagio di sventura. Chissà qual era il messaggio che i due episodi volevano mandare?

La mattina seguente, svegliatosi di buon'ora, ancora con quello spiacevole sogno in testa, Jacopo decise di recarsi sul luogo divenuto improvvisamente per lui fonte di interesse e al contempo di disagio.

Era il primo giorno del mese di agosto, e si ritrovava a ragionare sulla proposta di un incarico e alle prese con un episodio e un sogno - secondo lui - portatori

di sventura, quando fino al pomeriggio del giorno precedente stava pianificando il suo meritato periodo di vacanza, come si conveniva in quel periodo dell'anno. Chissà per quale arcana ragione nello spazio di poche ore si erano verificati quegli strani eventi, sicuramente collegati fra loro? In particolare il legame fra la notizia dell'incarico della sera prima e il sogno della notte, ambientato proprio in quel luogo.

Il mare! Adesso che ci pensava, cosa ci faceva il mare ai piedi dei colli di Fagnana? Geologicamente, quella condizione esisteva parecchi millenni addietro nel tempo, prima della formazione della pianura alluvionale friulana. E quella strana pietra, che ripensandoci aveva tutte le sembianze di un altare? Era forse adibita all'esecuzione di sacrifici. Di quale genere? Sacrifici umani? Con tutti i bambini radunati a semicerchio attorno a quel santone impresentabile, fra i quali nel sogno c'era pure lui. E poi quell'urlo disumano.

Le immagini e le forti emozioni provate nel sogno si facevano ora sempre più nitide e finanche reali nella sua mente, mentre, giunto ai piedi dell'altura della Turusele, si ritrovò tutto impegnato nella sua osservazione, come a cercare di farsene una ragione.

Adesso quel luogo gli appariva come quando lo aveva sempre guardato, ovvero tranquillo e ovattato, immerso nel totale silenzio e nella tranquillità di un luogo particolare, dove si sono raccolte nel tempo le anime dei passati abitanti di Fagnana, senza alcuna pretesa di collegamenti con un sogno così radicale.

Immerso nei suoi pensieri, in piedi di fianco all'entrata del cimitero, Jacopo all'improvviso si scosse, ricordandosi della stella, di quella luce accecante che lo aveva puntato. A quel punto il sogno si era interrotto senza indicarne il prosieguo. Quale significato aveva voluto comunicare? O forse era stato solo un sogno come molti altri. Dicevano che i sogni sono lo specchio di una realtà vissuta, ma questo non aveva alcuna corrispondenza con la sua vita trascorsa, a parte il particolare della formazione geologica del Friuli rappresentata dal mare. Non c'era nient'altro di significativo che potesse in alcun modo interessarlo.

A meno che non ci fosse un collegamento con l'incarico di Vivarelli dell'indagine sulla Turusele.

In piedi, ancora appoggiato allo spigolo del muro del cimitero, Jacopo si ritrovò con lo sguardo perso su quel cono di terra che si innalzava immobile e silenzioso dinnanzi a sé.

I suoi pensieri si stavano azzuffando forsennatamente, a tal punto che la sua mente sembrava in difficoltà mentre cercava di contenerli.

«Jacopo» - si sentì apostrofare - «che cosa stai facendo in quella posizione, c'è qualcosa che non va, non ti senti bene?»

La voce, che giungeva quasi ovattata, lontana, lo riportò alla realtà, facendolo voltare verso l'origine della domanda.

«Oh no, mi ero soltanto appoggiato al muro per riprendere fiato. Sono salito a piedi da casa arrivando qui un po' stanco per la mancanza di abitudine a camminare», la sua risposta nei confronti di quell'anziana donna con un mazzo di fiori nella mano pareva quasi svogliata. «Adesso riprendo la mia passeggiata.»

Proseguendo su quella strada, oltrepassato il camposanto, e deviando alla fine da questa, Jacopo si diresse sicuro verso le murature a secco che delimitavano i terrazzamenti sui quali insisteva il cono della Turusele.

Si inerpicò non senza fatica fino alla cima, scalando uno ad uno gli anelli concentrici, per poi appoggiarsi al grande albero piantato al centro della tonda area sommitale e lasciando quindi vagare lo sguardo tutto intorno a sé, mentre il suo respiro riprendeva a normalizzarsi.

Solo una considerazione passò per la sua mente, prima di lasciarsi ammaliare dallo spettacolo che gli si parava davanti, splendido in ogni direzione: era parecchio tempo che non saliva là sopra, anzi, a pensarci bene, l'ultima volta era stato proprio con Vivarelli.

Dopo di allora il luogo, per quanto ricordasse, era caduto nell'oblio a causa del completo abbandono e della mancata manutenzione, venendo completamente avvolto dalla vegetazione che ne aveva oscurato ogni aspetto morfologico. Poi, una decina di anni prima era stata effettuata una pulizia totale, riportando l'altura al suo antico splendore e rendendola visibile e riconoscibile da ogni collina dei paesi vicini.

Il sole a picco del mese di agosto e l'atmosfera resa limpida dai recenti temporali gli permettevano di spaziare con l'occhio a trecentosessanta gradi, dominando ogni cosa, dall'arco alpino che racchiude il

Friuli da nord a est, alla vasta pianura che a sud si estende fino al mare.

Poi l'attenzione di Jacopo venne attratta da una collinetta sottostante, posta a sud-est, in direzione dell'ex forte militare, anch'essa completamente pulita e sgombra di vegetazione.

Non aveva mai avuto la percezione di cosa potesse nascondersi sotto quella che sembrava solo una fitta boscaglia lasciata incolta da decenni, dimenticandosi perfino la geografia del luogo.

Ora quel colle così pulito e perfettamente modellato gli faceva balzare alla mente un'idea, tutta da analizzare e verificare, che però in quel preciso istante gli sembrava del tutto chiara e provata.

In tempi recenti, continuava Jacopo nella sua analisi, era stata ventilata la possibilità che agli inizi del secolo scorso, durante la costruzione dell'adiacente forte

militare, tutto il materiale di scavo e sbancamento di quella collina, per motivi logistici, fosse stato trasportato e accatastato proprio in quel posto, e da ciò fosse nata l'altura della Turusele.

Questa teoria, però, andava a cozzare contro il marcato campanilismo che aveva generato la leggenda del colle alzato artificialmente per superare, come in effetti si verificava, la quota più elevata del vicino paese di Moruzzo. Entrambe le possibili soluzioni si basavano su ragionamenti validi.

Spinto da questi variegati pensieri, che ora lo assorbivano completamente, ridiscese dalla sommità della Turusele, dirigendosi verso sud.

Da una prima e attenta analisi dell'intera area, notò subito che la muratura a secco di sostegno dei terrazzamenti non rispecchiava una medesima tipologia costruttiva, in particolare per quanto concerneva le dimensioni e la lavorazione del pietrame utilizzato.

Il primo terrazzo, visibile sul lato sud per gran parte della sua lunghezza (essendo una sua porzione verso ovest ancora interrata), era costituito da pietre di dimensioni più grandi rispetto a quelle dei muri superiori e rispondeva anche ad una tecnica di lavorazione più attenta e ricercata. Ma ciò che da quel punto di osservazione gli balzò subito agli occhi fu che la conclusione del muro verso levante si disperdeva come d'incanto, scomparendo sotto la mole del colle attiguo. Considerò, illuminandosi in viso, di aver trovato la soluzione dell'enigma.

La collina che collegava la Turusele all'area del forte era a sua volta artificiale, sicuramente costituita dal materiale di sbancamento; e il riporto di questo materiale aveva contribuito ad infossare verso levante il primo terrazzo e una parte del secondo.

Adesso che tutta l'area risultava pulita e sgombra dalla vegetazione, ai suoi occhi esperti lo stato di fatto del sito era perfettamente leggibile. Quindi la teoria che voleva conferito e accumulato in quel posto il materiale di scavo per la costruzione del forte trovava sicuramente conferma, e per logica non poteva essere diversamente.

Tuttavia, la destinazione di quel materiale era alla base della Turusele e non era mai servito alla sua realizzazione, perché esisteva già. Ma allora, la collinetta a che epoca risaliva? E chi l'aveva costruita? Ma soprattutto, per quale ragione?

In questa zona erano giunti gli antichi romani, costruendoci un'importante arteria stradale che da Concordia Sagittaria portava ad Artegna, e certamente sostarono nel vasto pianoro che si estende, ora come sicuramente anche allora, sulla sommità dei colli, prima che questi declinino verso nord.

Su quell'area, magari, durante i lavori di costruzione della strada, venne costruito anche un *castellum*, ipotizzava ancora Jacopo nelle sue libere riflessioni prive di

contraddittorio.

Erano ormai passati duemila anni da allora e quella della strada era storia accertata. Chissà quante e quali altre vicende si erano qui susseguite da allora.

Analizzato sommariamente l'attuale contesto, in particolare le murature di sostegno dei terrazzamenti in pietrame a secco, la prima considerazione fu che l'opera non poteva essere antecedente ai primi decenni del secolo scorso. Infatti, i sassi utilizzati erano stati posti in opera a secco, generalmente senza lavorazioni di scolpitura preliminare, se non per la realizzazione degli angolari, così come normalmente era in uso nella vita contadina di allora per ampliare i fondi coltivabili e realizzare contestualmente i canali di sgrondo delle acque.

Adesso Jacopo, mentre continuava nell'esplorazione del luogo, si era immerso nella sua passione per la storia, libero di volare e di spaziare fra le antiche culture delle popolazioni che hanno dato vita alle prime civiltà evolute.

Le *ziggurat* erano state complessi religiosi dalla storia millenaria, sviluppatasi in Mesopotamia, frutto delle culture sumera, caldea e babilonese, costruiti per staccarsi idealmente da terra e congiungersi al cielo, la dimora degli dei. Avevano la base quadrata e si innalzavano a gradoni, generalmente fino a sette livelli, l'ultimo dei quali ospitava il tempio. Coeve delle piramidi d'Egitto, trovano paragoni nel Messico precolombiano e in Cambogia, ovunque frutto di una filosofia religiosa che tendeva ad innalzare lo spirito verso l'alto, verso la patria celeste. Qui nacque il mito della torre di Babele, che altro non era se non la *ziggurat* di Babilonia con il tempio di Marduk, contornata dai giardini pensili, così come venne enfatizzata dagli Ebrei durante la cosiddetta 'cattività babilonese', a partire dal 597 avanti Cristo, e il cui racconto entrò in seguito nei libri della Bibbia. La *ziggurat* di Ur, la città caldea patria di Abramo, attualmente quella meglio conservata, misura alla base 62,50 per 43 metri.

Dopo aver fantasticato sulle eventuali somiglianze della Turusele con le testimonianze lasciate da quelle antiche popolazioni, Jacopo ammise a se stesso che in quel caso non potevano esistere paragoni di alcun genere con quei templi di indiscutibile valore assoluto. C'era però da dire che, pur nel suo piccolo, anche il sito a gradoni di Fagagna - presunta *ziggurat* - si trovava avvolto in un piccolo alone di mistero. Perché, se era vero che l'innalzamento a terrazzi era cosa relativamente recente, il modello si rifaceva concettualmente ai miti delle grandi costruzioni appena citate. Nel nostro manufatto i primi tre livelli sono stati realizzati con murature di contenimento a secco, mentre gli altri quattro, ovvero il cono terminale, sono solamente un ammasso di materiale terroso, disposti uno sopra l'altro senza alcuna struttura di sostegno.

Il primo terrazzo misura circa 52 metri a ponente e 48 a meridione, dove però